

## GRAMSCI, VIRGILIO DI PASOLINI?<sup>1</sup>

Angelo d'Orsi<sup>2</sup>

Il 1956, è ben noto, fu l'anno delle rivolte di Polonia e di Ungheria e delle rivelazioni sui crimini di Stalin al XX Congresso del PCUS, a Mosca. Eventi che produssero effetti enormi, talora devastanti, non solo sul piano politico, ma su quello della storia dell'intellettualità, specialmente italiana e francese, ossia dei due Paesi in cui era più forte, a livello continentale, il Partito comunista, legato alla linea del "Paese-guida". In Italia, specialmente, il turbamento prodotto dalle notizie provenienti dall'Est, fu grave. Il mondo della sinistra, socialista e soprattutto comunista, ne fu sconvolto se non proprio travolto. Una tempesta investì il partito guidato da Palmiro Togliatti, che dové ricorrere a tutte le sue capacità di capo riconosciuto e indiscusso per gestire una situazione difficilissima<sup>3</sup>. Ma non poté impedire che l'idillio tra intellettuali e Partito comunista si spezzasse, anche se poi si ricompose, almeno in parte; ma nulla davvero fu più come prima. Non era mai accaduto né accadde più in seguito qualcosa di analogo al *Manifesto dei 101*, il gesto di rottura compiuto da intellettuali (centouno, per l'esattezza) verso il partito nel quale militavano, protestando per il modo con cui *l'Unità* aveva liquidato i fatti di Ungheria, come controrivoluzione organizzata dai servizi segreti statunitensi. E anche se molti rientrarono quasi immediatamente all'ovile, per effetto di pressioni esterne o per autocensura sopraggiunta, si verificò, nel breve o nel medio termine, una vera e propria diaspora nel seno tanto dell'intellettualità "organica", quanto fra i compagni di strada, che si allontanarono dal Partito comunista, anche se molti vi si

---

<sup>1</sup> Artigo publicado em seu formato original. Agradecemos a inestimável contribuição do autor.

<sup>2</sup> Professor Titular de Storia del pensiero politico Dipartimento di Studi Storici Università di Torino (Italia). [angelo.dorsi@unito.it](mailto:angelo.dorsi@unito.it)

<sup>3</sup> Cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet Libreria, Torino \*, pp.\*; A. Höbel (a cura di), *Il PCI e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso ai fatti d'Ungheria*, La Città del Sole, Napoli 2006.

riavvicinarono, in seguito, altri rimasero nei paraggi; una minoranza invece divenne accanitamente, talora furiosamente, anticomunista. E ciò mentre si rompeva l'asse delle Sinistre, peraltro sconfitto nelle elezioni politiche del 1948, sotto le insegne "garibaldine" del Fronte Popolare<sup>4</sup>.

In quello dunque che è stato definito "l'anno spartiacque"<sup>5</sup>, la rivista *Nuovi Argomenti*, alla sua terza annata (era nata nel '53, ma procedeva spesso per fascicoli doppi), pubblicava un poemetto, che occupava non più di una decina di pagine. Il titolo fascinoso, destinato a diventare ben presto celebre, assai più di quanto sia noto il testo cui si riferiva – lo si sarà capito – era *Le ceneri di Gramsci*; autore, Pier Paolo Pasolini, che si sarebbe presto unito ad Alberto Moravia ed Alberto Carocci nella direzione della rivista<sup>6</sup>. Un lettore professionale, dai giudizi acutissimi, Italo Calvino, commentò quei versi con queste parole lapidarie: "io sono convinto che con 'Le ceneri di Gramsci' si apre una nuova epoca della poesia italiana"<sup>7</sup>. Calvino vide giusto e vide lontano.

Il "successo" del poemetto, ovviamente ristretto a pochi specialisti, lettori di riviste specialistiche, si ampliò, entro i limiti pur sempre di un'élite, con la ripubblicazione, l'anno seguente, in volume, che riprese, il titolo di quei versi: e fu idea di Pasolini, a quanto pare. Il volume comprese anche altri testi poetici, composti nella prima metà degli anni Cinquanta: intitolato *Le ceneri di Gramsci*, poi più volte riedito, a sé o in sillogi più ampie, fu da allora noto soprattutto per quel poemetto, che, peraltro, non era di agevole lettura. Nell'edizione in volume, si aggiunga, Pasolini intervenne sulla punteggiatura e sul dettato, scegliendo, sovente, parole più forti, quasi che intanto l'autore dei *Ragazzi di vita* si

---

<sup>4</sup> Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari, pp. \*, F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 160 ss.

<sup>5</sup> Cfr. L. Canfora, *1956. L'anno spartiacque*, con un nota di S. Valzania, Sellerio, Palermo 2008.

<sup>6</sup> Cfr. P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, in *Nuovi Argomenti*, III, n. 17-18 (1955-56), pp. 72-82.

<sup>7</sup> In "Il Contemporaneo", cit. in *Cronologia*, in P. P. Pasolini, *Lettere. 1955-1975*, a cura di N. Naldini, Einaudi, Torino 1988, p. XXVI.

riscoprisse diverso, più duramente temprato nell'agone di "una vita violenta", per citare il libro poetico apparso nell'anno stesso della stesura delle *Ceneri*.

Si è detto del 1956; ebbene nel volume compare un testo intitolato *Una polemica in versi*, che esprime in modo intenso, sia pure con taglio secondo qualche critico, prepoetico, quelle discussioni, aspre, talora drammatiche, che misero in crisi il mondo intellettuale italiano, nei suoi rapporti con il comunismo reale, dell'Est, e il modello sovietico, la natura dell'adesione o della contiguità al Partito che si chiamava comunista e che si proclamava il partito di Antonio Gramsci. Anche in quella polemica in versi si affaccia la mitologia del "popolo", *sub specie* del sottoproletariato romano; ma non c'è solo mito, c'è sincera adesione alle ragioni degli oppressi, o, per dirla gramscianamente, delle classi subalterne. Si tratta peraltro di un plesso tematico che attraversa tutta l'opera pasoliniana, che appare dunque in certo senso molto prossima a un fase importante del pensiero di Gramsci, o forse meglio, dell'ispirazione gramsciana. Nel corso del tempo, egli si sarebbe allontanato da Gramsci, in parte e solo in un certo senso, preso da un furore iconoclasta verso i propri tempi, dei cui svolgimenti, sempre più inquietanti, divenne severo notomizzatore, ma anche, guardando in avanti, profeta cupo: perse l'ottimismo della volontà, abbandonandosi a un aspro pessimismo più che della ragione, che pure affiorava a tratti, dell'irrazionale, dell'emotivo, del passionale.

A quel tempo, la conoscenza che Pasolini aveva di Gramsci era legata ovviamente alla "scoperta" compiuta nel decennio precedente, esattamente a partire dalla pubblicazione delle *Lettere dal carcere*, edite, da Giulio Einaudi, nel 1947, volume vincitore inatteso del Premio Viareggio, in un gran clamore di polemiche che però, come sempre, favorirono il lancio non soltanto del libro ma dell'intera "operazione Gramsci"<sup>8</sup>. Dall'anno seguente, lungo un triennio,

---

<sup>8</sup> Cfr. Chiarotto, *Operazione Gramsci* cit., pp. 23-39.

apparvero i *Quaderni del carcere*, in edizione tematica disegnata da Palmiro Togliatti, e affidata, ma sotto l'attenta sorveglianza del segretario del Partito, a Felice Platone<sup>9</sup>. E proprio alla lettura dei *Quaderni*, alla strabiliante meditazione prodotta nel carcere di Turi, e poi nella Clinica Cusumano di Formia, tra il 1929 e il 1935 (ultimo anno di scrittura) da Antonio Gramsci, si era volto con appassionato, crescente interesse il poeta. Conclusa nel 1951 la pubblicazione dei *Quaderni*, nel '54 aveva avuto inizio quella degli scritti precarcerari, con la pubblicazione degli articoli del Biennio rosso, il '19-20, collocati sotto le insegne dell'*Ordine Nuovo*, anche se il volume non raccolse soltanto testi dal settimanale "di cultura socialista" (come recita il sottotitolo di quel foglio nato il 1° maggio 1919), ma anche dal quotidiano del partito *Avanti!*, la cui pagina torinese, dal dicembre 1918, si era trasformata in edizione autonoma, piemontese, che si andò ad affiancare a quella milanese e quella romana.

Ma la conoscenza del pensatore e rivoluzionario sardo si era prodotta largamente proprio grazie ai testi dal carcere, prima l'uomo e lo scrittore, con le *Lettere*, subito dopo il teorico, con i *Quaderni*. Si sapeva ancora poco della vita, e quel poco solo in pratica attraverso le lettere, mentre sull'azione politica e sul pensiero gramsciano le conoscenze erano molto vaghe e piuttosto mitizzate, all'interno del mondo comunista. E ciononostante, Gramsci stava diventando un patrimonio non solo del suo partito, da cui pure era stato virtualmente messo ai margini negli anni della prigionia, ma un tassello importante dell'identità nazionale, e un punto irrinunciabile della cultura della nuova Italia, l'Italia postfascista e repubblicana<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem*; sul ruolo di Togliatti in questa vicenda, si veda però soprattutto G. Vacca, *Introduzione* a C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 2005. Per la ricezione delle singole pubblicazioni gramsciane, A. d'Orsi (a cura di), *BGR. Bibliografia Gramsciana Ragionata. 1. 1922-1965*, Viella, Roma 2008, *ad indicem*.

<sup>10</sup> Cfr. A. d'Orsi, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 283 ss.

Ma facciamo ritorno al volume del '57, che, secondo la gran parte dei critici, rappresenta il punto più alto della lirica pasoliniana. E in esso, il poemetto vergato nel '54, apparso nel '56, dedicato a Gramsci, collocato in posizione centrale nella raccolta – quasi a voler significare che ne costituiva il cuore – era certamente il vertice assoluto. Il riferimento alla tomba di Antonio Gramsci è reso esplicito in una nota in calce al volume: “Gramsci è sepolto in una piccola tomba del Cimitero degli Inglesi, tra Porta San Paolo e Testaccio, non lontano dalla tomba di Shelley. Sul cippo si leggono solo le parole: ‘Cinera Gramsci’, con le date”.

L'immagine di Pier Paolo Pasolini – ammetto di non sapere chi sia l'autore della fotografia – davanti a quel cippo è quanto di più evocativo (non privo di struggimento) si possa immaginare, quasi un commento al poema, o un suo completamento: il poeta è in piedi, col capo leggermente reclinato, le mani nelle tasche di un impermeabile bianco, alla Humphrey Bogart, ma portato in modo dimesso, come dimessa è tutta la stessa sua postura, traduzione visibile, fisica, della devozione e si potrebbe dire soggezione davanti alla Grande Ombra. Lo sguardo è volto al basso, verso l'urna cineraria, che emerge, in certo senso, dalla severa lapide in pietra, circondata da una grande corona di lauro, che immaginiamo verde cupo, e ai lati, i due gerani, “diversamente Rossi”, li descrive il poeta. Quella immagine del poeta davanti al cippo, il modo con cui il vivo si è accostato e guarda al defunto, quasi a trarre da lui ispirazione, forza e persino, si direbbe, approvazione per i versi che egli gli ha dedicato, è la più efficace chiave di lettura dei versi pasoliniani. Se è accettabile l'interpretazione secondo cui si materializza, alle spalle delle *Ceneri di Gramsci*, un “transfert poético”<sup>11</sup>, quella composizione che ha qualcosa di sacrale, dell'uomo in piedi, eretto, ma curvilineo, quasi soggiogato dal peso del grande interlocutore muto, diviene la figurazione plastica, visiva, di quel *tranfert*.

---

<sup>11</sup> G. Santaro, *Pier Paolo Pasolini. L'opera*, Neri Pozza, Vicenza 1980, p. 168.

I versi dedicati a Gramsci, dunque, scritti nel '54, pubblicati in rivista nel '56, apparvero in volume con altri testi lirici l'anno dopo, il '57: in quell'anno Pasolini, in un saggio sullo stile, faceva un'affermazione importante, impegnativa: "sul Croce amato e odiato, sul Gobetti, su qualsiasi altro, domina nella nostra vita politica lo spirito di Gramsci": precisando in particolare il Gramsci carcerato. E, forse per primo, richiamava, parlando di Gramsci, un altro grande, un grandissimo delle patrie lettere, morto esattamente un secolo prima, nel 1837, Giacomo Leopardi. Come lui, Antonio Gramsci si era trovato in una situazione di riduzione a "puro" pensiero, a "eroico" pensiero, segregato dalla vita, isolato dal mondo. Come è stato notato, con quelle parole, di fatto, Pasolini riassumeva il suo stesso poemetto, o meglio quel Gramsci<sup>12</sup>. Vi fu chi, il giovane Asor Rosa, usando surrettiziamente, quel confronto, parlò, in riferimento alle *Ceneri* di "una Silvia marxistizzante"<sup>13</sup>. Al di là del sarcasmo, in fondo, non aveva torto.

L'anno '57 era propizio, del resto, a parlare di Gramsci: cadeva il ventesimo anniversario della scomparsa, avvenuta il 27 aprile 1937. *Le ceneri di Gramsci* diventarono così, quasi involontariamente, certo non in modo premeditato, l'omaggio più prezioso tributato all'autore dei *Quaderni* e delle *Lettere*. Un omaggio tanto più significativo ove si rifletta che in quell'anno, il Partito comunista italiano, e l'Istituto a Gramsci intitolato (nel 1950), non riescono a organizzare il progettato convegno di studio per il ventennale della morte di Gramsci, che in effetti, si tenne, a Roma, nel gennaio '58, costituendo la prima importante consacrazione, a livello nazionale e insieme internazionale, sul piano accademico ma altresì culturale in senso più ampio, della figura del Grande

---

<sup>12</sup> Cfr. P. Voza, *Gramsci e la continua crisi*, Carocci, Roma 2008, p. 91, dove si legge anche la citazione di Pasolini, tratta da *La libertà stilistica* (1957), ora leggibile integralmente in P. P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Sini, e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, pp. 1236-37.

<sup>13</sup> Cit. *ibid.* p. 92; il riferimento è A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Savelli, Roma 1979, p. 397 (1 a ed. ivi, 1976).

Sardo<sup>14</sup>. Nel '57, comunque, uscì una *Antologia popolare*, tratta dagli scritti e dalle lettere, curata da due intellettuali tra i più attivi nell'ambito comunista, Carlo Salinari e Mario Spinella. Un libro che ebbe fortuna, e, a dispetto degli errori di fatto contenuti nelle informazioni fornite dai curatori (ma a loro scusante si deve riconoscere che sulla vita di Gramsci v'erano poche informazioni, perlopiù affidata alla labile memoria dei compagni e dei familiari), servì potentemente a far conoscere lo scrittore e il pensatore, in quei larghi strati di popolazione – appartenenti però all'area della sinistra –, che del “fondatore del Partito comunista”, secondo la vulgata di partito, sapeva al massimo esser anche autore di toccanti epistole dal carcere e di note appuntate su dei quaderni<sup>15</sup>. Si trattò, insomma, di un indiretto aiuto al libro pasoliniano, che, più in generale, beneficiò del nuovo interesse per la figura e l'opera del “capo della classe operaia” (secondo la celebre, fortunata e interessata, etichetta togliattiana)<sup>16</sup>, del “combattente che non ha avuto fortuna nella lotta”, per usare le stesse ancor più famose parole dello stesso Gramsci alla mamma<sup>17</sup>.

Un altro legame unisce Gramsci a Pasolini: a dieci anni di distanza dalla pubblicazione delle *Lettere dal carcere*, vincitrici, come già ricordato, del Premio Viareggio, fra polemiche (ma anchei forti e diffusi consensi) – le poesie de *Le ceneri di Gramsci* ottennero a loro volta quello che allora era un ambitissimo riconoscimento e a cui lo stesso autore non osava aspirare. Scriveva Pasolini a Garzanti nel marzo '57 che Giacomo Debenedetti, uno tra gli artefici del premio alle lettere gramsciane, gli aveva annunciato di voler conferire proprio al suo libro

---

<sup>14</sup> Rinvio agli Atti: *Studi gramsciani*, Editori Riuniti, Roma s. d [ma 1958]; cfr. G. Jocteau, *Leggere Gramsci*. Feltrinelli, Milano 1978, pp. \*; G. Liguori, *Gramsci conteso*. Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 87 ss.; e, soprattutto, F. Chiarotto, *Operazione Gramsci* cit., pp. 172 ss.

<sup>15</sup> Cfr. *Antologia popolare degli scritti e delle lettere di Antonio Gramsci*. Scelta e commento di C. Salinari e M. Spinella, Editori Riuniti, Roma 1957 (cfr. la scheda in *BGR 1*. Cit., pp. 211-12)

<sup>16</sup> Togliatti pubblicò nel 1927 su “Lo Stato operaio”, l'articolo *Antonio Gramsci, un capo della classe operaia*; nel 1938, ossia subito dopo la morte, lo ripubblicò ampliato, con un piccolo cambiamento, ma importante, nel titolo: *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*. Ora entrambi in P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma \*\*\*, pp. \*

<sup>17</sup> Cito dalla lettera alla madre, 24 agosto 1931, ora in A. Gramsci, *Lettere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1965, pp. 469-470.

il premio, quell'anno. E che "i comunisti" (Niccolò Gallo, Antonello Trombadori...) erano "similmente intenzionati". E aggiungeva:

Questo è il libro su cui io punto di più, magari per debolezza: la debolezza di chi ha cominciato a scrivere versi a sette anni; e ora si trova con un volume di versi che è il risultato di quasi trent'anni di passione e di lavoro<sup>18</sup>.

Il Premio fu diviso, per la sezione Poesia, tra Pasolini, Alberto Mondadori e Sandro Penna. Ma gli scrisse Paolo Volponi: "per tutti quelli che hanno un minimo d'interesse per la letteratura e forse anche per molti altri, tu sei l'unico vincitore"<sup>19</sup>.

La pubblicazione era stata nondimeno un evento travagliato. Pasolini ambiva a pubblicare con Einaudi, come scrisse a Calvino, parlando del "sogno di tutta la mia adolescenza", rifiutando la sua offerta<sup>20</sup>; ma aveva già un contratto con Mondadori, per una raccolta di versi, prevista nella celebre collana dello "Specchio": si trattava appunto dei versi confluiti poi ne *Le ceneri*. A distanza di un trentennio, postuma, sarebbe apparsa, infine – troppo tardi –, l'agognata edizione einaudiana, diventato un punto di riferimento fondamentale per gli studi<sup>21</sup>.

Per sottrarsi alle prevedibili e comprensibili pressioni mondadoriane l'autore ricorse, in combutta con Garzanti, allo stratagemma, già usato nel '55 (per concedere a Garzanti, a dispetto di precedenti intese con il concorrente milanese, *Ragazzi di vita*, nel contempo impegnandosi per il successivo *Una vita violenta*) di lettere predate, "lettere gaglioffe", come egli le definì<sup>22</sup>. Livio Garzanti del resto aveva cominciato a corrispondergli un salario mensile, fin dalla

---

<sup>18</sup> 5 marzo 1957, in Pasolini, *Lettere cit.*, p. 296.

<sup>19</sup> 29 agosto 1957, cit. in *Cronologia*, ivi, p. XXXV.

<sup>20</sup> Pasolini a Calvino, 6 marzo 1956, ivi, p. 173.

<sup>21</sup> Cfr. P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, con un saggio introduttivo di W. Siti, Einaudi, Torino 1986, 176 pp. (nella collana "Gli Struzzi", 238).

<sup>22</sup> Cfr. le lettere a Garzanti del 7 aprile 1955 e del 18 giugno 1957, in Pasolini, *Lettere cit.*, pp. 52-53, 331 (in nota si leggono le "lettere gaglioffe").

pubblicazione su “Paragone”, di un capitolo di *Ragazzi di vita*, nel '53, e quale contropartita pretendeva ogni suo prodotto; Pasolini stesso gli aveva scritto all'inizio dell'anno, a proposito di quel “libro di versi”: “Certo non potrà avere la vendita di un romanzo, ma, nei limiti di un volume di versi, vedrà che potrà avere un buon successo”<sup>23</sup>. Ma, ancora più da sottolineare l'apprensione dell'autore come verso un figlio cagionevole e amatissimo: “ne abbia cura, la prego”. Analoghe espressioni si leggono nella corrispondenza successiva, sia con l'editore, sia con vari interlocutori, testimoniando un amore speciale per quel libretto.

Finalmente, in data 18 marzo '57, con qualche giorno di ritardo sulla data stabilita (e se ne scusava, adducendo come motivo di aver “lottato furiosamente con alcuni versi che non quadravano”), inviava il manoscritto all'editore, “ancora qua e là corretto e incerto”, ripromettendosi di intervenire, ma solo su una decina di parole, sulle bozze<sup>24</sup>. Il risvolto di copertina fu affidato da Pasolini all'amico fraterno di *Officina*, Francesco Leonetti<sup>25</sup>. Il volume – di 144 pagine, nella “Collana di poesia” – ebbe successo, andando esaurito in pochi giorni, suscitando il rammarico di Garzanti per l'esiguità della prima tiratura (1500 copie), e la gioia dell'autore<sup>26</sup>. Pasolini fu il primo a stupirsi, dicendo che quel “rapido smercio” delle copie aveva “del miracoloso”<sup>27</sup>. Certo, dopo affanni e battaglie di varia natura, quando in giugno il libro fu stampato, l'autore poteva scrivere al suo editore, di considerarsi “felice col mio libro davanti”<sup>28</sup>. Qualche giorno prima aveva confessato di essere “terribilmente ansioso”, nell'attesa del volume, “perché a questo libro ci tengo troppo”<sup>29</sup>.

---

<sup>23</sup> Pasolini a Garzanti, 21 gennaio 1957, ivi, pp. 273-74.

<sup>24</sup> 18 marzo 1957, ivi, p. 301.

<sup>25</sup> Pasolini a Leonetti, 21 maggio 1957, ivi, p. 316.

<sup>26</sup> Cfr. lettere del 17 luglio (Pasolini a Garzanti) e del 23 luglio (Garzanti a Pasolini), ivi, p. 333.

<sup>27</sup> Pasolini a Garzanti, 16 luglio 1957, ivi, p. 335.

<sup>28</sup> Pasolini a Garzanti, 12 giugno 1957, ivi, p. 327.

<sup>29</sup> Pasolini a Garzanti 3 giugno 1957, ivi p. 323.

Di quel successo (mi pare nessuno l'abbia notato in sede critica), fu dunque complice involontario Gramsci: e più in generale il titolo, così fortemente evocativo, così intimamente connesso alla figura di quell'uomo che era diventato, a quel tempo, patrimonio comune, andando ben oltre il recinto della sinistra, fino ad apparire ormai come un monumento nazionale.

Certo Pasolini era ormai un autore affermato, conteso dagli editori, e ancor più era un "personaggio", come egli stesso si definì nella aspra polemica che a metà degli anni Sessanta lo contrappose ai "Quaderni Piacentini", trovando poi un mediatore in Franco Fortini<sup>30</sup>. Del resto più di un recensore mise in luce accanto, se non addirittura più del valore letterario o contenutistico dell'opera, la sua dimensione "di fenomeno di costume e di mercato"<sup>31</sup>. Si tenga conto che in quegli anni Cinquanta, in una Italia dominata dal bigottismo cattolico e dal conformismo moderato, Pasolini, con i suoi scritti, e con la sua stessa vita, dava scandalo. Gli avvenne addirittura di essere fermato e denunciato per schiamazzi notturni (una disavventura accaduta anche al giovane Marx, ma non credo Pasolini ne fosse al corrente!), durante la notte dell'ultimo dell'anno... *Ragazzi di vita*, fu sequestrato, e rimase bloccato per un intero anno, a seguito di denuncia, da parte addirittura della Presidenza del Consiglio dei ministri, fino al processo conclusosi con un proscioglimento con formula piena, anche grazie alle preziose testimonianze di scrittori quali Carlo Bo, presente in tribunale, e Giuseppe Ungaretti, che inviò una dichiarazione scritta<sup>32</sup>. Era già, Pasolini, una specie di "sorvegliato speciale" della critica e del pubblico.

Nel '55, poi, era uscito, a maggio, il n. 1 di *Officina*, "fascicolo bimestrale di poesia", si leggeva sul retro di copertina; e seguivano i nomi degli artefici: "redattori, Francesco Leonetti, Pier Paolo Pasolini, Roberto Roversi". La rivista si

---

<sup>30</sup> Cfr. lo scambio di lettere Pasolini – Bellocchio – Fortini, ivi, pp. 559 ss. (novembre 1963); ma anche il precedente, tra Pasolini e Bellocchio, pp. 524 ss. (dicembre 1964).

<sup>31</sup> P. Voza, *Tra continuità e diversità. Pasolini e la critica*, Nuova ed., Liguori, Napoli 2000, p. 15.

<sup>32</sup> Cfr. *Cronologia* in Pasolini, *Lettere cit.*, pp. XXVIII-XXIX.

appoggiava alla libreria antiquaria di Roversi, a Bologna, e fu da subito più che ne cenacolo letterario “un gruppo culturale”, nato dalle esperienze comuni in un liceo bolognese, e che si valse molto dei contatti di Pasolini, specie negli ambienti editoriali di Milano, dove si recava spesso, da quando aveva avviato il sodalizio con Livio Garzanti<sup>33</sup>. Il nome di Pasolini fece in qualche modo da traino a sua volta alla testata. Era, ormai, un narratore, un poeta, un letterato, che lavorava anche per il cinema (prima di diventare regista, ebbe diverse collaborazioni come sceneggiatore), un critico letterario, già aperto verso la critica di costume; e anche i lettori più severi difficilmente potevano evitare di riconoscere un talento in quello scrittore, e specialmente in quel poeta, e una capacità di interrogare il suo tempo, di porre problemi, di suscitare dibattito. Gli scriveva Mario Luzi, che pure era stato tra i primi bersagli di *Officina*: “sul tuo lavoro, oltre che l’espressione di un talento indiscutibile, trovavo il raro necessario mordente per una discussione inesauribile”<sup>34</sup>.

*Officina*, pur con le sue contraddizioni, si impose subito come una delle voci più innovative nel panorama della cultura militante in Italia, e divenne una tribuna importante per Pasolini, che servì anche come cassa di risonanza dei suoi romanzi e della produzione lirica, oltre a diventare il luogo privilegiato della sua saggistica, a cominciare dal celebre saggio su Pascoli, che apriva il n. 1 della rivista e che aveva il significato quasi di un manifesto<sup>35</sup>.

La rivista, cioè, si presentava come una testa di ponte contro il novecentismo italiano, che aveva risvolti politico-ideologici, nella misura in cui connetteva al novecentismo il fascismo, entrambi sotto il segno dell’irrazionalismo, ma anche un rifiuto dell’estetica crociana; in positivo, la polemica implicava una

---

<sup>33</sup> G. C. Ferretti, Saggio introduttivo a Id., *Officina. Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1975, p. 4.

<sup>34</sup> In *Cronologia*, in Pasolini, *Lettere cit.*, p. XVIII.

<sup>35</sup> Cfr. P. P. Pasolini, Pascoli, in *Officina*, 1, 1955, pp. 1-8, ora (non integralmente) nell’antologia di Ferretti, cit., pp. 135-146.

rivalutazione di valori pre-estetici ed extraestetici, e un disegno storicistico – connesso al marxismo, che nell'Italia del tempo significava essenzialmente gramscianesimo –, e realistico (pur polemizzando con il neorealismo, contraddittoriamente). Si è detto da parte di un critico, pure acuto e informato, Gian Carlo Ferretti, che ciò malgrado, l'orizzonte della rivista rimase “ben al di qua di una autentica presa di coscienza gramsciana e marxista”, ma questo medesimo critico ha dovuto riconoscere l'influsso di *Letteratura e vita nazionale* – ossia il quinto volume dei *Quaderni* nell'edizione di Togliatti e Felice Platone, l'edizione “tematica”, apparso, presso Einaudi, nel 1950 – pur sottolineando che il ricorso a formule gramsciane le aveva irrigidite, e dunque denunciando come limite più grave di quella testata il “crocio-gramscismo”, ossia “il caratteristico crocianesimo officinesco, ‘aggiornato’ attraverso la lettura (parziale e parzializzante) di Gramsci”<sup>36</sup>.

Si tratta di un giudizio a sua volta più ideologico che storico, che risente di un'altra stagione culturale, quella degli anni Settanta: in verità su *Officina*, sia pure in una dialettica di posizioni, e con qualche contrasto, si recuperava una linea di poetica, linguistica e contenutistica, che risaliva fino al De Sanctis, magari attraverso Manzoni e Verga. Più specificamente Pasolini, in parte distaccandosi dai suoi sodali (specie Angelo Romanò), si impegnò in un percorso che tentava di agganciare al gramscianesimo la stilistica alla Leo Spitzer, e in Italia essenzialmente alla Contini; proprio la coppia Contini/Gramsci fu guida a Pasolini per la sua battaglia di una stilistica militante, che egli viveva, ebbe a dire uno di quei giovani (erano sui trent'anni), Gianni Scalia, “in modo viscerale, traumatico, anti-ideologico, militante”<sup>37</sup>: come *Ragazzi di vita* e poi *Una vita violenta* avrebbero dimostrato.

---

<sup>36</sup> Ferretti, *Saggio introduttivo* cit., p. 13 e n. Sul contesto culturale delle *Ceneri* e di *Officina*, cfr. E. Siciliano, *Vita di Pasolini*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 180 ss.

<sup>37</sup> Testimonianza resa a Ferretti, *ibid.*, p. 23.

Stranamente, per così dire, nella rivista non compaiono i versi poi confluiti nel volume *Le ceneri di Gramsci*, dove il neosperimentalismo linguistico si associa a un deciso schieramento dalla parte di quel popolo deificato, anche nei suoi aspetti più tragici, violenti, e talora osceni o lubrichi: associazione che avviene non sempre in modo morbido, ma con asperità che nondimeno accrescono le suggestioni dei versi pasoliniani, e talora le difficoltà del confronto con essi. Quanto a Gianfranco Contini, punto di riferimento ineludibile nella stilistica pasoliniana, v'è un nesso con Gramsci: si è addirittura parlato di "Gramsci-continismo", a partire da una esplicita dichiarazione, più che impegnativa, direi apodittica, di Pasolini: "Considero (io praticamente non crociano) due i miei maestri: Gianfranco Contini e Gramsci"<sup>38</sup>. Il Gramsci-continismo non è soltanto una crasi tra forza del contenuto, che ha una valenza sociale chiaramente di impronta marxista, e forma in cui viene esposto, sulla base della stilistica di Contini (e accanto o dietro di lui, Giacomo Devoto, Leo Spitzer, Auerbach...); la formula rinvia anche, più specificamente, a istanze specificamente gramsciane, non genericamente "di sinistra", o "progressiste", e neppure soltanto "marxiste". Anzi, quel tipo di posizione fu spesso, negli anni Cinquanta-Sessanta, oggetto di strali polemici pasoliniani; Gramsci fu per Pasolini forma e contenuto insieme, elemento di suggestione, ma anche mezzo di regolazione delle proprie intime pulsioni ideali.

Nell'anno della creazione di *Officina*, il 1955 – quando ormai le fortune del primo romanzo, liberato, ma anche "lanciato" dal processo all'autore, si intrecciavano alla risonanza della rivista –, Pasolini dava alle stampe l'antologia *Canzoniere italiano*, dedicato alla memoria di Guido, il non dimenticato fratello: si noti che nella dedica non si faceva cenno alla tragedia nella tragedia, ossia non si specificava per mano di chi il partigiano Guido fosse morto: "caduto nel '45", scriveva l'autore, "sui monti della Venezia Giulia per una nuova vita del popolo

---

<sup>38</sup> Cit. in Voza, *Gramsci e la continua crisi*, p. 94 (da una intervista di Pasolini a E. F. Accrocca, in "La Fiera Letteraria", 30 giugno 1957).

italiano”. Nell’Introduzione, comunque, il richiamo a Gramsci era pregnante, dopo che, in un precedente florilegio, di tre anni prima<sup>39</sup>, egli era invece soltanto fugacemente presente e, significativamente, in riferimento al dialetto, alla ideologia populista con valore di riscatto delle plebi, specie meridionali.

Gramsci, dunque era nella sua essenza, all’epoca, già noto a Pasolini; del resto, l’anno prima era terminata l’edizione tematica dei *Quaderni del carcere* in sei volumi. E la risposta del mondo intellettuale fu intensissima, specie dei letterati, all’uscita dei due volumi più specificamente indirizzati agli ambiti letterari (*Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura*, del 1949, e *Letteratura e vita nazionale*, del 1950), e Pasolini non poté rimanerne certo fuori, anche se non risultano sue recensioni o interventi diretti in merito a quella ondata di pubblicazioni<sup>40</sup>. In ogni caso nella *Introduzione* all’antologia del ’55, dunque collocata tra l’anno di stesura del poema (’54) e l’edizione in rivista (’56), Pasolini, nei panni di studioso, non nascondeva le differenze tra la sua posizione critica e poetica e quella del grande Sardo.

E facciamo ancora ritorno alle *Ceneri*: il volume raccoglie oltre a quello “gramsciano”, dieci poemetti (in terzine): *Appennino*, *Il canto popolare*, *Picasso*, *Comizio*, *L’umile Italia*, *Quadri friulani*, *Recit*, *Il pianto della scavatrice*, *Una polemica in versi*, *La Terra di Lavoro*.

Nelle recensioni e nelle interpretazioni del libro, furono proposti molti disparati riferimenti poetici, alla ricerca di modelli, esempi, precedenti, per quella poesia che a tutti apparve, comunque, innovativa; le lodi si scontrarono, naturalmente,

---

<sup>39</sup> Cfr. *Poesia dialettale del Novecento, con traduzioni a piè di pagina*, a cura di M. Dell’Arco e P. P. Pasolini, Introduzione di P. P. Pasolini, Guanda, Parma 1952 (ult. ed. con Prefazione di G. Tesio, Einaudi, Torino 1995); *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, a cura di P. P. Pasolini, 1955 (ult. ed. Garzanti, Milano 2006). I due saggi introduttivi sono raccolti in Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull’arte* cit.

<sup>40</sup> Cfr. *BGR* 1; ma vedasi anche Chiarotto, *Operazione Gramsci*, passim.

da subito, con le critiche; ma non risultano stroncature; tutti, anche autori o lettori professionali lontani idealmente da Pasolini espressero considerazione cogliendo gli elementi di novità dell'opera; per tutti cito due nomi: Vittorio Sereni e Edoardo Sanguineti<sup>41</sup>. Si disse allora, e si ripeté in seguito, che l'opera anticipava ma insieme negava le neoavanguardie, che si rifaceva a tradizioni precedenti, la si presentò come opera civile ma anche come laboratorio di sperimentalismo, vennero tirati in campo Carducci e Pascoli, D'Annunzio e i Crepuscolari, decadentismo e patetismo, e, soprattutto, populismo. L'etichetta fu resa icastica da Alberto Asor Rosa, il quale osservò che con quel volume si assisteva a "un altro passo innanzi verso una coerente completezza" del populismo pasoliniano, il quale, dopo la fase dei primi poemetti, che aveva segnato "il passaggio da un populismo istintivo a un populismo cosciente", cominciava ora "a caricarsi di un preciso significato politico"<sup>42</sup>. Quel significato stava, del resto, tutto nel marxismo, e nella sua versione italiana più alta, il gramscianesimo. Gramsci, in tale ottica, era però innanzi tutto lo scopritore del popolare-nazionale (e del nazionale-popolare), e con questo concetto, anzi con questo insieme concettuale (e politico) Pasolini intendeva fare i conti<sup>43</sup>. Fare i conti, in realtà, con lo stesso Gramsci, in certo modo, in quanto forse più che *alter ego*, o un compagno di strada, il pensatore e politico appariva una sorta di super-io, il vero maestro, da cui giungono anche frustate, che tiene a bada l'ego, anche nelle sue derive narcisistiche, nelle sue passioni dirompenti, un ente superiore che frena l'*Es* e le sue pulsioni. Ma si tratta di un ente che il soggetto, l'io narrante, l'autore, subisce, riconoscendone l'autorità, ma cercando nel contempo di sottrarvisi.

---

<sup>41</sup> Oltre all'antologia proposta da Voza, *Tra contiguità e diversità* cit., e alla sua *Introduzione*, si veda anche l'*Introduzione* di G. Leonelli, all'ult. ed. Garzanti (2009).

<sup>42</sup> Asor Rosa, *Scrittori e popolo* cit., p. \*.

<sup>43</sup> Si veda ora la sintesi ragionata "Nazionale-popolare", di L. Durante, in G. Liguori – P. Voza (a cura di), *Dizionario Gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2009, pp. 573-576.

O, visto in altri termini, Gramsci era introiettato, in quei versi, come almeno in parte nel romanzo precedente e nel successivo, quasi uno strumento per sorreggere il poeta e trasformare il suo amore per la gente del popolo in un fatto obiettivo (gli aveva scritto l'amico Volponi, appena uscito il libro: "tu che ami la gente sino alla perdizione"<sup>44</sup>), razionalizzarlo, ma senza smettere di esserne l'appassionato cantore. Dinanzi al popolo il poeta si pone in una posizione quasi di rispetto sacrale, quasi di religiosa sottomissione:

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere  
con te e contro di te; con te nel cuore,  
in luce, contro te nelle buie viscere;

del mio paterno stato traditore  
- nel pensiero, in un'ombra di azione -  
mi so ad esso attaccato nel calore

degli istinti, dell'estetica passione;  
attratto da una vita proletaria  
a te anteriore, è per me religione

la sua allegria, non la millenaria  
sua lotta: la sua natura, non la sua  
coscienza; è la forza originaria

dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,  
a darle l'ebbrezza della nostalgia,  
una luce poetica: ed altro più

io non so dirne, che non sia  
giusto ma non sincero, astratto  
amore, non accorante simpatia...

Gramsci rappresenta, rispetto a tutto questo, una dimensione storica, la forza della ragione, il rigore della volontà, ma che il poeta non riesce a leggere come vera luce di progresso, se prescinde dal popolo, e dalla sua vitalità, anche negli aspetti deteriori.

---

<sup>44</sup> Volponi a Pasolini 24 giugno 1957, cit. in *Cronologia*, in Pasolini, *Lettere*, p. XXXIV.

Molti hanno notato che in quei versi sussista una irrisolta contraddizione tra appunto il rigore del Gramsci poetizzato, che significa anche l'adesione piena e consapevole ai valori per i quali quell'essere superiore, quel secondo Leopardi, combatté soccombendo, e una scelta etico-politica, da un canto; dall'altro, però, un vivere, personalmente, individualmente, soffertamente in una dimensione oscura della coscienza, dove alberga lo "scandalo", una dimensione diversa da quella storica, da quella politica, da quella progressista<sup>45</sup>.

Eppure senza il tuo rigore, sussisto / perché non scelgo. Vivo nel non volere / del tramontato dopoguerra: amando / il mondo che odio – nella sua miseria / sprezzante e perso – per un oscuro scandalo / della coscienza.

Uno studioso ha commentato:

Di contro al rigore, alla coerenza, al potere di direzione generale della politica, incarnato dalla figura di Gramsci, Pasolini affermava lo stigma della contraddizione, dell'antitesi come valore fondativo della poesia, dotata in quanto tale della capacità di non superare, bensì di fissare e sublimare le «opposizioni inconciliabili» proprie del moto della realtà [...]<sup>46</sup>.

Lo stesso Pasolini, scrivendo al sodale Leonetti, precisava:

io non contrappongo mai il disordine esistenziale e sensuale all'ordine razionale (nella fattispecie marxista) come due termini dialettici: so benissimo che il primo è il male, e la poesia l'ho scritta proprio per la violenza, quasi religiosa, con cui sentivo e sento questo male: è un atto di accusa, perfino eccessivo contro me stesso, un mea culpa un po' masochistico.<sup>47</sup>

Il rapporto con il marxismo, al di là di Gramsci stesso – ossia tramite Gramsci e grazie alla sua mediazione, per così dire – diventava centrale in Pasolini proprio con quest'opera, che, sebbene diversamente accolta nell'ambito della critica di

---

<sup>45</sup> Particolarmente perspicua l'analisi di G. Barberi Squarotti, ora in Voza, *Tra continuità e diversità* cit., pp. 84 ss.

<sup>46</sup> Voza, *Gramsci e la continua crisi* cit., p. 93.

<sup>47</sup> Pasolini a Leonetti, 20 gennaio 1958, ivi, pp. 368-69.

matrice comunista, divenne ben presto “un libro ‘mitico’”<sup>48</sup>: un libro in cui l’intellettuale borghese, il poeta, irriducibilmente legato a matrici sociali e culturali “di classe”, si confrontava con il bisogno del “tradimento” di quella classe, e enucleava, tra “neosperimentalismo” – concetto e termine tipicamente pasoliniano – e “protesta sociale”<sup>49</sup>, temi importanti, incerto fra ragione e sensi, fra io individualistico e adozione di un punto di vista collettivo, fra istanza della disperazione egocentrica e apertura al mondo e alle sue tragedie. “Un libro che si poteva anche amare ed apprezzare, ma che poi andava ‘superato’ ideologicamente”<sup>50</sup>.

Da parte dell’intellettualità organica del Pci, vi fu nei confronti di Pasolini – definito efficacemente “intellettuale disorganico”<sup>51</sup> – un atteggiamento ambivalente, di interesse e attenzione, data la nota vicinanza dello scrittore al partito, ma anche di diffidenza, sia per la nota vicenda dell’uccisione del fratello Guido partigiano, finito nella Divisione Osoppo, da parte di una banda comunista, sia per gli episodi legati alle denunce e processi a carico del poeta, che avevano portato addirittura all’espulsione dal partito. *Ragazzi di vita* aveva suscitato un forte interesse nella critica militante, allora impegnata in accanite discussioni sul neorealismo, tanto in letteratura, quanto nella cinematografia, nel momento in cui l’impegno stava cominciando a entrare in crisi; e già allora si parlò di populismo per l’opera pasoliniana, ma soprattutto, non si mancò di mettere sotto accusa gli aspetti ritenuti non sufficientemente risolti in senso progressivo, sia sul piano linguistico (l’uso del dialetto romanesco nei suoi tratti più volgari, nei suoi ambienti più deteriori), sia su quello dei contenuti (la predilezione per gli aspetti più torbidi della realtà del *Lumpenproletariat*, riducendo il popolo alla animalità istintuale).

---

<sup>48</sup> Voza, *Tra continuità e diversità* cit., p. 10.

<sup>49</sup> A. Guglielmi, Le ceneri di Gramsci, in *Il Verri*, 4, 1957, poi in Id., *Immagini e maniere*, Milano, Feltrinelli, p. 90.

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> Cfr. G. Toti, Pasolini, intellettuale disorganico, in G. De Santi, M. Lenti, R. Rossini (a cura di), *Perché Pasolini*, Guarraldi, Firenze 1978, pp. 91-118.

Tale in sintesi la lettura di Carlo Salinari, il critico più autorevole del Partito comunista, anche se vi furono altre analisi più comprensive e dialettiche.

V'era anche in quei versi, ma v'è in tutto Pasolini, un altro potente elemento di "vicinanza" a Gramsci, che il poeta colse e sottolineò ripetutamente: la passione linguistica. Fu anzi proprio Pasolini fra i primissimi a porre in evidenza il tema della lingua di Gramsci, che tanta fortuna avrebbe poi avuto in seguito.

Anche in questo, dunque, Pasolini si rivela lettore originale di Gramsci, autore verso il quale provava una evidente, forte empatia, umana, ancora prima che ideologica. Ma sussistono elementi precisi di vicinanza sul piano teorico: in particolare rispetto alla questione del rapporto popolo-masse. Come è stato notato da un compianto studioso (Giorgio Baratta) proprio Gramsci, probabilmente più di chiunque altri, Marx compreso, è stato per Pasolini il tramite verso il marxismo e verso la sua traduzione in *praxis*, ossia l'adesione al Partito comunista italiano. Un Gramsci visto più nella sua origine (la società contadina rurale, arretrata della Sardegna, una sorta di Friuli circondato da acqua), certo incancellabile, che nella sua destinazione (la città, il mondo industriale, lo sviluppo economico) fu per Pasolini un tramite verso quello che con Nuto Revelii abbiamo imparato a chiamare "il mondo degli vinti", ovvero gli umili, il mondo contadino, che non viene visto solo come un mondo fermo, "gregge / di chi nient'altro che la miseria conosca"<sup>52</sup>, ma dotato di potenzialità rivoluzionaria<sup>53</sup>.

Nella concezione di Pasolini, Gramsci diventa innanzi tutto il teorico del "nazionale-popolare", che il poeta friulano legge in chiave religiosa, quasi sacrale. Idea che finisce per essere, l'idea-guida di tutto il suo primo cinema, anche se

---

<sup>52</sup> *La Terra di Lavoro*, nell'ed. Garzanti, 2009, p. 103.

<sup>53</sup> G. Baratta, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2003, p. 69.

probabilmente, nella versione pasoliniana, finisce forse per allontanarsi da Gramsci e avvicinarsi a Togliatti.

Con gli anni Settanta (in *America già da molto tempo*),

il mondo come lo vedeva Gramsci e come l'ho visto io fino a qualche tempo fa è cambiato[...] il popolo si è andato imborghesendo ed è nata quella nozione di 'massa' che implica un grande numero eterogeneo [...]. Allora, per reazione al pericolo che i miei film si rivolgano non più a quel popolo ideale che avevo in testa ma si rivolgano alla massa [...] tendo a fare dei film anticultura di massa, cioè [...] per élites<sup>54</sup>.

Il cinema pasoliniano per ammissione stessa dell'autore, era un tentativo di portare l'insegnamento gramsciano-togliattiano, popolare-nazionale, sullo schermo.

“Si profilava una radicalizzazione antimodernista e antindustrialista di Pasolini” – ha commentato un compianto studioso di Gramsci, Giorgio Baratta –, “che si combinava curiosamente con il diffondersi della sua fama nei mass media, mentre nel contempo si esprimeva in una violenta polemica contro la ‘società di massa’”<sup>55</sup>.

E per stupirci, al termine di un viaggio nel cuore della sua breve, intensa e drammatica giornata esistenziale, che fu perlopiù immersa nelle tenebre del dolore, ma anche illuminata da accensioni folgoranti, ecco il nostro scrittore-poeta che, parlando di un libro che non fece a tempo a scrivere, dal significativo titolo *L'inferno*, affermare che “dovrà riempire tutto il mondo moderno: dei politici

---

<sup>54</sup> Così Pasolini in un'intervista si S. Zambetti, in *Controcampo*, 1969, cit. *ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibid*.

italiani credo che metterò soltanto Gramsci, il quale mi condurrà nel lungo viaggio, come Virgilio per Dante”<sup>56</sup>.

L’Inferno, insomma, per Pasolini, era il suo Paradiso; e Gramsci vi troneggiava.

## Referências

AGOSTI, A. *Palmiro Togliatti*. Torino: Utet Libreria, \*\*\*.

AJELLO, N.. *Intellettuali e PCI. 1944-1958*. Roma-Bari: Laterza, \*\*\*.

ASOR ROSA, A.. *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporânea*. Roma: Savelli, 1979. (1 a ed. ivi, 1976).

BARATTA, G.. *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*. Roma: Carocci, 2003.

CANFORA, L.. *1956. L’anno spartiacque*, con un nota di S. Valzania. Palermo: Sellerio, 2008.

CHIAROTTO, F.. *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell’Italia del dopoguerra*. Milano: Bruno Mondadori, 2011.

D’ORSI, A. (a cura di). *BGR. Bibliografia Gramsciana Ragionata*. 1. 1922-1965. Viella, Roma, 2008.

\_\_\_\_\_. *L’Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*. Milano: Bruno Mondadori, 2011.

DELL’ARCO, M.; PASOLINI, P. P. (a cura di). *Poesia dialettale del Novecento*. Parma: Guanda, 1952.

DURANTE, L.. Nazionale-popolare. In: LIGUORI, G.; VOZA, P. (a cura di). *Dizionario Gramsciano. 1926-1937*. Roma: Carocci, 2009.

FERRETTI, G. C.. Saggio introduttivo. In: *Officina. Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta*. Torino: Einaudi, 1975.

---

<sup>56</sup> Intervista di Pasolini a S. Venelli, in *Il Punto*, 1963, cit. ivi, p. 70. Nell’estate 1966, Pasolini scrisse un autobiografico *Poeta delle Ceneri* (inizialmente intitolato *Who is me*), ora in P. P. Pasolini, *Bestemmia. Tutte le poesie*, I, Garzanti, Milano 1993.

GRAMSCI, A. *Lettere* (a cura di S. Caprioglio e E. Fubini). Torino: Einaudi, 1965.

GUGLIELMI, A.. Le ceneri di Gramsci, in *Il Verri*. In: \_\_\_\_\_. *Immagini e maniere*. Milano: Feltrinelli, 1957.

HÖBEL, A. (a cura di). *Il PCI e il 1956*. Scritti e documenti dal XX Congresso ai fati d'Ungheria, La Città del Sole, Napoli, 2006.

JOCTEAU, G.. *Leggere Gramsci*. Milano: Feltrinelli, 1978.

LIGUORI, G.. *Gramsci conteso*. Roma: Editori Riuniti, 1996.

PASOLINI, P. P. (a cura di). *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*. 1955. (ult. ed. Garzanti, Milano, 2006).

\_\_\_\_\_. *La Terra di Lavoro*. Garzanti, 2009.

\_\_\_\_\_. *Bestemmia. Tutte le poesie*, I. Milano: Garzanti, 1993.

\_\_\_\_\_. *Le ceneri di Gramsci*, con un saggio introduttivo di W. Siti. Torino: Einaudi, 1986.

\_\_\_\_\_. Le ceneri di Gramsci. In: *Nuovi Argomenti*, III, n. 17-18 (1955-56), pp. 72-82.

\_\_\_\_\_. *Lettere. 1955-1975* (a cura di N. Naldini). Torino: Einaudi, 1988.

\_\_\_\_\_. *Saggi sulla letteratura e sull'arte* (a cura di W. Sini e S. De Laude). Milano: Mondadori, 1999.

SANTARO, G. *Pier Paolo Pasolini. L'opera*. Vicenza: Neri Pozza, 1980.

SICILIANO, E. *Vita di Pasolini*. Milano: Rizzoli, 1978.

*STUDI gramsciani*. Roma: Editori Riuniti, s. d [ma 1958].

TOGLIATTI, P.. *Scritti su Gramsci* (a cura di G. Liguori). Roma: Editori Riuniti, \*\*\*.

TOTI, G.. Pasolini, intellettuale disorganico. In: DE SANTI, G.; LENTI, M.; ROSSINI, R. (a cura di). *Perché Pasolini*. Firenze: Guarraldi, 1978. p. 91-118.

VACCA, G.. Introduzione. In: DANIELE, C. (a cura di). *Togliatti editore di Gramsci*. Roma: Editori Riuniti, 2005.

VOZA, P. *Tra continuità e diversità. Pasolini e la critica*. Nuova ed.. Napoli: Liguori, 2000.

VOZA, P.. *Gramsci e la continua crisi*. Roma: Carocci, 2008.

Recebido em: 16.05.2017

Aceito em: 26.05.2017